



COMUNE DI FERRARA

Città Patrimonio dell'Umanità

LICEO ROITI



GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

**M. Sangiorgi C.A. Scullin C. Gamberoni
C. Baroni C. Costanzelli E. Rossi
D. Deserri J. Franchini A. Moretti**



GIANFRANCO ROSSI
nove studi sulla sua opera

**PREMIO
GIANFRANCO ROSSI
2011**

GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
M. Sangiorgi C.A. Scullin C. Gamberoni
C. Baroni C. Costanzelli E. Rossi
D. Deserri J. Franchini A. Moretti

GIANFRANCO ROSSI
nove studi sulla sua opera

dal
PREMIO GIANFRANCO ROSSI 2011
V Edizione Nazionale 2011

a cura di
Gianna Vancini

Comune di Ferrara
2015



COMUNE DI FERRARA

Città Patrimonio dell'Unesco



LICEO ROITI

Prefazione

Dai saggi critici di ogni nuova edizione del Premio Rossi per la Giovane Letteratura emergono caratteristiche nuove. Tutti i testi dell'ultima rassegna sottolineano nella solitudine il carattere comune alla narrativa e alla lirica dell'autore ferrarese. Una solitudine che agisce a due livelli: quella in cui si muove l'autore il quale, pur tra una moltitudine di personaggi, di cose e di animali rivendica per sé il diritto a una meditazione solitaria e quella delle sue figure esse pure sole nell'invenzione di un'avventura e di un destino.

Si ha come l'impressione che questi giovani critici siano giovani soli che cercano nel poeta e nel narratore l'amico con il quale intrecciare il muto dialogo dell'empatia. Un dialogo tessuto spesso di dolore ma non di sconfitte: è interessante notare come nessuno dei giovani interpreti viva Rossi come un perdente. Si è detto più volte che, se l'umanità prediletta da Alessandro Manzoni è quella degli Umili, la prediletta da Giovanni Verga quella dei Vinti, protagonisti delle pagine di Gianfranco Rossi sono gli Avventurieri. Come recita un suo titolo, Gli ultimi Avventurieri, sono questi antieroi che la vita, seppure negata da una quotidianità senza colori, se la inventano in mille modi fino a diventare autori di se stessi.

Luogo emblematico e ricorrente di questa invenzione è Ferrara, luogo "della memoria e dell'ossessione", lontana da moduli neorealistici o bassaniani, bensì "imprevista e originale" come sottolinea qualche giovane critico, sottraendosi ad una facile lettura realistica. Strade, case, teatri, mercati della città rossiana non sono gli stessi di quelli di Alberto Moravia, scrittore che Rossi amava.

Al contrario, la città di Rossi si piega alle esigenze di un racconto anche intimistico fino a diventare una chagalliana città di tetti dove danzano i gatti.

Elettra Testi

Vincitori

Primo classificato Marco Sangiorgi
Secondo classificato Carlo Alberto Scullin
Terzo classificato Claudio Gamberoni

Marco Sangiorgi

LO SGUARDO DI GIANFRANCO ROSSI, FLANEUR NELLA SUA CITTÀ

Col secolo chiuso da oltre un decennio, è naturale sentire l'esigenza di rivisitare criticamente il canone letterario del Novecento, soprattutto nella seconda metà, ancora così gravida di sorprese, di autori che attendono di essere rivalutati attraverso nuove ricerche e più attenti rilievi. In questa direzione consigliamo la rilettura di uno dei romanzi più significativi di Gianfranco Rossi, *I sogni ricorrenti di Biagio Balestrieri*, pubblicato nel 1986 da una piccola casa editrice di Catania (che ora non esiste più), la Pellicanolibri, in una curiosa collana di "Inediti rari e diversi", curata dal poeta Dario Bellezza. Ogni volume si avvaleva della presentazione di uno scrittore affermato allo scrittore meno noto cui si voleva offrire un viatico: Roberto Pazzi per questo titolo, lo stesso Bellezza per un precedente testo di Rossi (*Il trionfo dello sciamano*). Riproporre a distanza d'anni un libro dimenticato o misconosciuto come questo, significa non solo offrirgli una seconda possibilità e recuperarlo alla conoscenza di nuovi lettori, ma anche restituire all'oggi un'opera del tutto attuale e vitale.

Da subito, nell'*incipit* del romanzo, la visione del personaggio si presenta straniata, affetta da senso di vertigine e disturbi dell'equilibrio, lontana ed estranea a ciò che osserva. Poiché lo guarda dall'alto del diciannovesimo piano del grattacielo dove abita, il mondo gli appare come una scena infantile, con gli omni che paiono fanciulli intenti ai loro giochi. Quelle che tutti considerano serissime occupazioni, si rivelano a lui null'altro che puerilità, l'inutile affannarsi di esseri inconsapevoli delle proprie azioni: "Biagio Balestrieri, gli occhi presto abituati, ne seguiva i movimenti: sparivano dietro una siepe, un albero, riapparivano, sfuggivano dietro un muro, si fermavano a parlare con qualcuno".¹

Del resto, Biagio Balestrieri (quasi sempre indicato per esteso, quindi manterremo questa volontà dell'autore) anche quando scende dal suo osservatorio e s'immerge nel movimento della strada, la realtà di tutti i giorni la percepisce confusa e spesso contaminata da una conturbante visione onirica, in una sovrapposizione di elementi del sogno con il flusso dei suoi pensieri da sveglio. La sua coscienza finiva così per essere spesso in sospensione tra sonno e veglia, in uno stato voluto di fantasticherie, che è la condizione ideale di certi spiriti aerei e poco pratici. In questo limbo trasognato compaiono le poche persone ricorrenti nella sua vita, anch'esse in verità assenze più che presenze: Egidia, la donna che dopo anni di convivenza lo ha lasciato per un'illusione di novità e di cambiamento; Giuseppina Nani, l'inquilina del piano di sotto, non più giovane ma ancora seducente vedova, che sembra volerlo attirare con l'offerta di un nuovo conveniente e rassicurante rapporto (per il quale però lui non riesce a provare interesse); la misteriosa Fabrizia Tabornia, che gli telefona di notte dichiarando attrazione per lui e si accorda per appuntamenti in cui non si presenta, preferendo osservarlo a distanza senza essere riconosciuta.

La narrazione segue il punto di vista del personaggio in cui scorgiamo, per voluta trasparenza, quello stesso dell'autore, che si confessa pudicamente ma senza infingimenti al lettore, disvelando alcune sue situazioni intime e profonde nel momento in cui le reinventa sulla carta (in una nota preventiva avverte: "Scrivere per me significa vivere. Dedico questo libro a chi lo sa"). Il suo non è un semplice guardare la scena del mondo, mantenendo un diaframma cautelativo, è uno studio ottico di questa scena che si trasforma in riflessione morale, attraverso una dissezione e disamina dei particolari per giungere all'insieme, per aprire i parventi dell'esteriorità e spingersi oltre:

Vide due giovani uomini passare, e allora fissò i loro volti, per una curiosità che sempre aveva avvertito di vedere occhi, bocche, capelli, di chiunque fosse, e come erano vestiti, come camminavano, al punto che spesso li seguiva con lo sguardo finché poteva (...). Quella figura

longilinea ed elegante, quel bel volto, appartenevano a qualcuno che gli era rimasto dentro, ferendolo, a qualcuno di cui aveva pure conosciuto la voce e le parole, condiviso il segreto, in un tempo lontano come l'eternità o così vicino da appartenere, anch'esso insignificante, al cumulo delle esperienze che stava conoscendo.²

La visione di Biagio Balestrieri si estende in più direzioni, verticalmente verso il basso, osservando il presente suo e di tutti, e orizzontalmente ricordando alcuni momenti del proprio passato, per interrogare il senso, capirne gli sviluppi, aprirsi ad una più lucida consapevolezza di sé e dei suoi rapporti col mondo, con ciò che suscita in lui interesse, attrazione, sensualità, ricerca d'affetto. A questo si aggiunge la sollecitazione dell'inconscio, l'interpretazione dubbiosa dei sogni che continuano a visitarlo e di cui mantiene una viva percezione nella veglia, nonché la propensione a fantasticare ad occhi aperti, l'immaginazione facilmente sollecitata da qualunque appiglio o pretesto, come capita ad ogni buon *flaneur* mentre, a piedi o in bicicletta, percorre vagabondando la sua città. Per lavoro deve recarsi a domicilio dagli ammalati a somministrare loro le iniezioni, costringendolo ad una frequentazione continua ma superficiale del genere umano, poiché nessun rapporto ha il tempo né l'interesse d'approfondirsi; anzi, di regola viene accolto con un certo dispetto, perché la visita del "punturaio" non fa piacere a nessuno, pur avendone bisogno. D'altro canto quest'umile occupazione gli consente d'avere molto tempo per sé, indipendenza e libertà di movimento, vita all'aria aperta nei continui spostamenti da casa a casa, da quartiere a quartiere, a cui non sarebbe più capace di rinunciare. Infatti, se anche gli proponessero di migliorare economicamente la sua posizione con un mestiere più solido, perdendo però la "sua libertà di randagio delle punture"³, senz'altro lo rifiuterebbe, incapace ormai di riuscire ad assoggettarsi ad una qualsivoglia regola. La sua vita, in fondo, gli piace così, con la sua coltivata solitudine e il bagaglio di tristezze a cui è abituato, con le questioni irrisolte del desiderio e del bisogno d'amore, con l'inesausta curiosità verso le storie degli altri, di quelli che incrocia per strada e di cui intuisce l'intimità, un'esistenza segreta, le passioni e i dolori, la vita palpitante e nascosta delle persone comuni, degli uomini come lui. Camminando o pedalando, Biagio Balestrieri non è mai stanco dello spettacolo consueto della città dove vive e lavora, perché essa si rinnova continuamente al suo sguardo di sognatore ad occhi aperti: in effetti, Rossi dava esattamente questa impressione a chi lo conosceva, di praticare d'istinto l'arte del vagabondaggio, la *flanerie* di chi sa provare struggimento nel ripercorrere le note e tanto frequentate strade, perché per un periodo cupo della sua giovinezza quel mondo gli era stato strappato e aveva temuto di non poterlo ritrovare. Una volta fortunatamente recuperato, lo amava col senso d'appartenenza di chi ha conosciuto la perdita, e teme nel profondo possa accadere di nuovo. La sua Ferrara, e veramente solo sua, diversa da quella di scrittori come Bassani, che certamente l'ha resa imprescindibile nella geografia letteraria novecentesca, Rossi la reinventava continuamente nelle pagine dei suoi racconti, nelle descrizioni di un'umanità piccola e dolente a cui pensava con autentica *pietas*, dando loro dignità di rappresentazione e voce narrativa. Le creature di Rossi, in fondo non chiedono che di essere ascoltate, di esistere per qualcuno, di ricevere una parola comprensiva, di non essere respinte o messe da parte. Chiedono solo un poco di attenzione: "Fu quello il momento in cui iniziò a capire la donna, identificandosi con lei, con la sua necessità di rivelarsi, di esporsi, di esibirsi in un modo qualunque. S'era stancata di non interessare a nessuno, di essere un'ombra tra i vivi"⁴. Attraverso questi suoi personaggi una città impreveduta e originale è venuta alla luce, in cui per il lettore può essere persino piacevole perdersi, come accade ai forestieri, che in questo modo si educano al nuovo che vanno cercando. Allo stesso modo un grande esule del Novecento perseguitato, Walter Benjamin, ridisegnava nel ricordo la sua Berlino, scrivendo all'inizio di *Infanzia berlinese*: "Non sapersi orientare in una città non vuol dir molto. Ma smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare"⁵.

Se col femminile le relazioni di Biagio Balestrieri, "naufrago senza alcun approdo"⁶, non riescono ad arrivare a soluzione, mantenendosi sempre evanescenti, occasioni mancate, incontri irrisolti, non meno complesso è il suo rapporto con il maschile, con la ricerca di somiglianze, di vulnerabili sensibilità che,

come la sua, stentano ad esprimersi, col timore di rivelarsi anche a se stesse.

Un giorno in un giardino pubblico gli capita di assistere al litigio di una coppia di omosessuali; al giovane rimasto solo, ferito dal rifiuto dell'altro, sente il bisogno d'offrire una parola di consolazione, di compiere un piccolo gesto di apertura, capace di lenire quella sofferenza:

Allora il giovane sedette, per caso certo, senza guardare se c'era qualcuno accanto, sulla panchina, la stessa di Biagio: ma non s'accorse di lui, non lo vide nemmeno, prese solo a singhiozzare sommessamente, mentre la gente passava, si allontanava, spariva. Biagio (...) pensò di alzarsi, di andarsene, ma finalmente il giovane lo vide, con stupore, si passò il fazzoletto sugli occhi. S'era calmato ora. Disse: "Mi scusi. Non so che cosa avrà pensato di me", e fu sconcertante, davvero, constatare come avesse riguardo alla forma, come ci tenesse a comportarsi bene persino con uno sconosciuto. Disse anche: "Certe volte uno perde la dignità, va a mendicare i sentimenti degli altri come un accattone", e Biagio rispose: "La dignità, si figuri. Cosa vuole che conti?". Il giovane ebbe un riso breve: "(...) ne ero innamorato... Adesso scoppierà a ridere e dirà che sono...", ma Biagio scosse la testa, disse: "Io non rido. Ognuno fa quello che crede, ognuno vive come si sente... Che cosa vuole che m'importi?". Una grande tristezza s'era impadronita di lui e gli faceva sentire il desiderio della casa, dei muri che lo proteggessero; poi fu assalito da una folla di pensieri che non gli riuscì, lì per lì, a riordinare. (...) "Vede – aggiunse – io penso che per avere un minuto solo di felicità uno abbia diritto di fare qualunque cosa".⁷

Con queste parole, ci pare, si esprime la visione del mondo dello scrittore, ciò che per lui contava veramente, una volta lasciata cadere ogni convenzione ed orpello. Qui trova voce la sua natura più autentica, gentile e comprensiva, che si rammarica per l'infelicità di cui ognuno è responsabile verso sé e gli altri, per irrisolutezza, per incapacità di verità.

Incurante di ogni moralismo, Rossi non percepiva alcuna sconvenienza nell'immergersi a fondo nella materia viva e segreta di tante esistenze tormentate, poiché la ricerca di un poco di gioia, anche momentanea e labile, gli pareva giustificare comunque il tentativo compiuto. L'unico rimpianto era rivolto alle occasioni non raccolte.

¹ Gianfranco Rossi, *I sogni ricorrenti di Biagio Balestrieri*, Catania, Pellicanolibri, 1986, p. 13

² *Ibidem*, p. 92.

³ *Ibid.*, p. 109.

⁴ *Ibid.*, p. 53.

⁵ Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 1973, p. 9.

⁶ G. Rossi, *I sogni ricorrenti...*, cit., p. 42.

⁷ *Ibidem*, pp. 45-46.

Carlo Alberto Scullin

**GIANFRANCO ROSSI
CONVERSAZIONI CON IL SILENZIO**



Gianfranco Rossi era uno scrittore ebreo ferrarese, molto conosciuto a livello locale, nato a Ferrara nel 1931 e morto nel 2000. Dopo essersi laureato in lettere presso l'Università di Bologna ha collaborato prevalentemente con molte riviste letterarie e quotidiani attraverso la pubblicazione di racconti e saggi critici.

Tra le sue opere più importanti ricordiamo *"Puttaneggiar coi regi"* (Liberty house, Ferrara), che, con *"Gli spettatori dimenticati"* (La Cistema, Milano) e *"Conversazioni con il silenzio"* (Liberty house, Ferrara) costituisce una trilogia sulla vicenda del mondo ebraico nella storia del nostro tempo.

Nel breve arco di tempo tra il 17 settembre e l'8 ottobre del 1943 accade quanto è narrato in "Conversazioni con il silenzio", un romanzo denso e inquietante, dove dolenti e consapevolmente imprecisi sono i riferimenti alla storia. Ciò che a lui, infatti, importa è prima di tutto ricostruire, attraverso i ricordi, il clima di una città, Ferrara, dove una folla di ombre, nell'attesa che si compia il destino, viene instancabilmente spiata, indagata, a volte capita e accettata.

Il romanzo si apre proprio con la descrizione della "giarina" (la spiaggia sul Po) che fa da sfondo ai protagonisti; ma molti altri sono gli angoli della città estense chiamati in causa, come il ghetto, la sinagoga, il teatro Reale (ora sala estense), il cinema Apollo, la pescheria di Via Cortevicchia, ora demolita, così ricca di odori e di colori.

Questi luoghi della memoria e dell'ossessione sono evocati dall'autore con un gusto intimistico e neorealistico per cui ne traspare una Ferrara, dannunziana "città del silenzio", fra le cui mura si intrecciano dialoghi, bruci, confessioni che non sono vuoti suoni, ma voci interiori di anime i cui destini scorrono paralleli.

Come già sopra ricordato, l'arco di tempo abbracciato nel romanzo è il 1943, che coincide con le pazze persecuzioni razziali, con la campagna antisemitica, riportandoci così alla matrice ebraica di Gianfranco Rossi, quella appunto de "*Gli spettatori dimenticati*", dove venivano analizzati i piccoli sotterfugi per vivere degli ebrei in fuga, le meschinità dei prepotenti, un passato sepolto che lascia tuttora un carico pesante di sgomento. In più, in questo romanzo, così come pure in "*Puttaneggiar coi regi*", riscrittura dei bassaniani "*Occhiali d'oro*", ritorna il tema dell'omosessualità intesa come atteggiamento anticonformistico di personaggi inquieti e inquietanti, "gli ultimi avventurieri", alla ricerca della propria identità attraverso la trasgressione e destinati alla solitudine.

Ma Gianfranco Rossi ci ha insegnato che "la solitudine, per chi la sa vivere, è una conquista, non una condanna". Questo romanzo va letto anche come una testimonianza del mondo ebraico, una lezione di vita e di saggezza, un invito al rispetto per ogni persona, in quanto essere ebrei, cristiani o atei assume un'importanza relativa, in realtà siamo tutti "come quelli che vivono", come ci suggerisce il titolo di un altro libro di Rossi.

In questo romanzo i protagonisti di due dei tre filoni principali sono estranei alla città, che per loro rappresenta solo un occasionale luogo di passaggio a partire da ignote provenienze. Eppure per entrambi, l'avventuriero, vagabondo Tavolato Giuseppe, detto lo Spagnolo, e l'adolescente ebrea Decima D'Ina, il breve soggiorno a Ferrara contraddistingue una tappa decisiva, quanto dolorosa, nelle rispettive esistenze. Ferraresi sono invece i protagonisti del terzo filone narrativo, che funge da raccordo degli altri due, un nonno e un nipote di cui, proprio a motivo di una componente autobiografica, non si conosce neppure il nome. All'inizio del libro essi introducono a Ferrara lo Spagnolo; alla fine segnano il congedo da Ferrara di Decima D'Ina. Personaggi aristocratici che nella loro diversità eccentrica, fieri di essere se stessi senza pregiudizi di ogni tipo, paghi di conversare con il proprio silenzio interiore evidenziano una scelta precisa di differenziarsi, di staccarsi dai luoghi comuni.

Sarebbe interessante, in proposito, analizzare la ricercatezza dello scrittore ferrarese nell'inventare con tanta originalità pittoresca i nomi di tutti i personaggi di tutti i suoi romanzi, infatti, è divertimento quello di Gianfranco Rossi quasi come un detective a "pedinare" i suoi personaggi nelle loro azioni, nei loro pensieri e perfino nei loro nomi.

Nel romanzo appaiono in primo piano due temi: quello dell'omosessualità e quello dell'ebraicità: il primo legato rispettivamente alla figura dello Spagnolo e il secondo a quella di Decima D'Ina.

L'omosessualità in Tavolato Giuseppe si presenta come una segreta aspettativa di conseguire un incontro vero che viene fuggevolmente raggiunto nel momento stesso in cui si estingue per sempre. Non si tratta di un fallimento intrinsecamente avverso a ogni regime nè tanto meno si tratta di una sconfitta politica.

Si è, invece, davanti ad un altro scacco: quello di non riuscire a coniugare assieme il linguaggio della libertà a quella del corpo. Infatti il ritorno solitario dello Spagnolo a Ferrara non solo è segnato dalla constatazione dell'irrimediabile ma anche dal duro destino che gli permette di parlare il linguaggio del corpo sotto l'aspetto non comunicativo («conversazioni con il silenzio»), spingendolo verso lo squallido e monetizzato ambito della prostituzione.

L'ebraicità di Decima D'Ina è tutta iscritta nel confronto tra l'immobile modello paterno e la sua inquietudine adolescenziale di diciassettenne che trova nel mondo del cinema, per lei inaccessibile, la maniera più adeguata per coltivare la speranza di futuro che sente vibrare in se stessa. L'insofferenza e nello stesso tempo l'amore per un padre che per tanti versi avverte lontano si aggrovigliano e la conducono fino ad avanzare al "giovane fascista" Efrem Pignatti la richiesta di godere di una non limpida protezione. L'essere stati risparmiati, a differenza di altri ebrei, crea un vuoto e diffidenza attorno al padre e alla figlia, ma allo stesso tempo apre la via a una loro riconciliazione per poi sfociare in un pieno riscatto che si compie in una «concezione sacrificale della vita», la quale assume caratteri espliciti nel padre, mentre in lei, Decima, si presenta più sfumata ma non per questo meno reale.

Molto importante, infine, è come il cinema per l'autore ferrarese fu molto più che un passatempo, fu un luogo attorno al quale si snodano le vicende, talmente importante da influenzarne lo stile di scrittura; infatti bastano le poche righe introduttive per renderci conto che stilemi del linguaggio cinematografico siano compenetrati nello stile scrittoria dell'autore.

"La memoria si trasforma in un testo filmico e il tempo così sobbalzante ed irregolare trova la sua materializzazione nel foglio bianco che diventa lo schermo su cui raffigurare le immagini mentali".

Claudio Gamberoni

GIANFRANCO ROSSI IL POETA DEL SILENZIO

“Ricordi, Gianfranco, l’ultima tua poesia, la 57, che non è su questo libro? Quel giorno accanto al letto poche ore prima che tu ci lasciassi, parlavamo nella speranza che tu capissi ma eri smarrito nel coma. Ricordi, entrò tuo nipote Mike con un giacinto, fiore che amavi, si avvicinò e noi vedemmo i tuoi occhi ritornare alla vita, come se gli dèi ti avessero concesso qualche minuto... anche le tue mani immobili si avvicinarono a quel fiore... si aprirono... e così nel silenzio della morte ci offrì la poesia della vita”.

Così, nella prefazione a *Mie care ombre e altri inediti*, scrive Andrea Barra. Evidentemente quelle parole di preghiera che, bambino, Gianfranco imparò dalla madre (“da recitare prima che la notte / giungesse con la libertà dei sogni”¹, quella libertà che lo accompagnò per tutta la vita) non si persero nell’abitudine e l’*invisibile presenza* giunse pronunciando “<<ti do la berachà>>”², quella benedizione che per lui era “musica inventata per me solo / accompagnata dal solenne contrabbasso”³, e concedendogli quel poco di sopravvivenza in cui sperava: “Quando verrà la mia ora / vorrei sopravvivere un poco / per dire che ho amato. / Per dire chi ho amato”⁴. Fu in quell’ultimo suo silenzio che Rossi ci donò tutto il suo sentire: “...Solo in silenzio / nel segreto so dire quel che sento. Il resto ... / tentativo destinato alla sconfitta”⁵. La poesia di Rossi è una poesia silenziosa, fatta di versi delicati, pacati, da leggere sussurrando per non desacralizzarli. Da leggere come se nascondessero in loro il tetragramma, la parola che non si scrive e non si pronuncia, che si fonde con il silenzio e dentro al lettore, risuonando, spande un senso di armonia.

Quella di Rossi è una poesia che non concede pause (spazi bianchi); fatta di versi fitti che spesso si allungano fin quasi a togliere il fiato a chi legge, come se l’intento fosse quello di dire il molto che aveva da dire senza interrompersi, non incorre mai in cadute di musicalità. Credo si possa quindi affermare che la poesia di Rossi è una poesia significativa permeata di quella musica (*melodia*) che egli “aveva” – sentiva – dentro di sé e lo guidava nella scrittura delle sue poesie. Quindi non dev’essere stato particolarmente difficile per il “duo” *Secondamarea* musicare diversi suoi testi e tradurli in canzoni. Rossi amava la musica e le canzoni e molte sue poesie prendevano spunto da queste narrandoci come le stesse gli servivano per trovare serenità o per evocare ricordi. Altra sua abilità, che è prova della statura raggiunta in campo poetico, è stata quella di riuscire a creare poesia attraverso l’uso di un linguaggio comune (quindi a tutti accessibile), parlando del quotidiano e rendendo al lettore tutta la profondità che nella semplicità del quotidiano si cela.

Credo che Rossi possa essere a pieno titolo considerato un “minatore dell’io”, un assiduo ricercatore della verità. Della verità che non è *al di fuori* ma si nasconde in ciascuno di noi, come lui ben sapeva. Ed è stato con quel suo “cercare dentro, guardare oltre” che ha affinato, appropriandosene, le arti del racconto e del romanzo a cui si dedicava “spiando dalla finestra” i suoi personaggi; quei personaggi che poi introiettava per crescerli fino a volerli riconoscere nel proprio sé (tecnica che solo “uno scrittore d’altra specie”⁶ può permettersi). Per scrivere poesia, invece, la finestra la spalancava su se stesso per scrutarsi interiormente, per cercare l’Uomo e raccontare del difficile “mestiere di vivere”, dei dubbi e delle paure della solitudine che questo comporta. Raccontare di quella solitudine in cui ci si ritrova solo perché si ha la forza di vedere il mondo come gli altri non lo sanno vedere: “Quanto timore ho della solitudine / tra la gente che guarda, giudica e non vede; / quanto timore tra una folla tutta uguale, / di gente che parla e non ascolta. Quanto timore...”⁷. Raccontare del dubbio che accompagna e che sempre assale: “Non inquinare i miei ricordi... / Non inquinare i miei ricordi, dubbio / che dispettoso mi accompagni

sempre⁸. Convivere con il dubbio e con la solitudine è cosa assai difficile che spesso conduce al suicidio. Rossi, però, ha saputo trasformare in arte anche “questo difficile” (“Se i miei dubbi / trovassero risposta, / perché vivere.../ sarei pronto / per morire”)⁹, trovando in se stesso, *nell’altro suo essere*, l’appiglio che lo aiutava a superare i difficili passaggi, a non essere risucchiato dall’indifferenza. Eloquenti sono i primi tre versi della poesia “A me stesso”¹⁰: “Aiutami / a non amare / troppo il silenzio”. Qui il silenzio, si noti, assume una valenza assai diversa da quella sopraesposta. Viene inteso come ozio, stanchezza, rinuncia, quindi nel suo senso più infimo: l’indifferenza, ovvero come la vera forza negativa che assedia l’umanità.

Gianfranco Rossi con la fermezza della sua mitezza “combatteva” incessantemente l’indifferenza. Non era persona rinunciataria e la sua opera poetica testimonia che fu sempre “al timone della propria nave” e capace di gettare salvagenti (le sue poesie) a chi nel mare dell’indifferenza cade. In molte sue liriche si avverte una profonda comprensione per coloro che sono costretti *al male di vivere*, ma il tono più alto lo raggiunge in “Supplica di predestinati”¹¹, poesia che il poeta conclude con un verso che racchiude in sé grande disperazionema un’ancor maggiore fermezza nell’esprimere voglia di riscatto, rivendicazione di giustizia e di diritto ad esistere: “Ma se un dio ci ha creati, esigiamo di vivere”. Questo verso, credo, più di tutti ha in sé la forza di descrivere la personalità di Gianfranco Rossi uomo e poeta.

Poeta del dolore, di quel dolore che *ha una voce che non varia* (non si può, però, non ricordare che ha scritto anche poesie scherzose e ironiche che oltre ad essere belle e musicali, non cadono mai nel banale) Rossi non poteva non essere persona profondamente religiosa. Religiosa secondo la definizione *hessiana*, ovvero di individuo alla ricerca della propria interiorità, *nella quale sono racchiusi Dio e il mondo*; cioè quella verità della cui ricerca Rossi non avrebbe mai potuto fare a meno. Così gli tomava naturale parlare con gli animali, per sentirsi in armonia con la natura che l’aveva creato, e l’amore per i gatti che *doveva* custodire rappresentava il rito quotidiano che offriva al Dio, a quel Dio che aveva trovato dentro se stesso ma che con le parole non si può esprimere: “ed ho compreso finalmente questo: / la sola melodia che so, posso produrre, / unica forse vera ed intonata, / è il dialogare con me stesso. / Con un me stesso ignoto”¹².

- ¹ G. Rossi, "Preghiera", in *Virtù dal cuore fragile*, Corbo Editore, Ferrara, 1997.
- ² *Ibidem*.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ G. Rossi, "Quando verrà la mia ora", in *Mie care ombre e altri inediti*, Este Edition, Ferrara, 2002.
- ⁵ G. Rossi, "Preghiera", in *Virtù dal cuore fragile*, cit.
- ⁶ G. Fink, Prefazione a G. Rossi, *Gli ultimi avventurieri*, Liberty house, Ferrara, 1987.
- ⁷ G. Rossi, "Città della memoria", in *Virtù dal cuore fragile*, cit.
- ⁸ G. Rossi, "Non inquinare i miei ricordi...", in *Mie care ombre e altri inediti*, cit.
- ⁹ G. Rossi, "Risposte", in *Piccoli pensieri* (a cura di G. Vancini), Corbo Editore, Ferrara, 2008.
- ¹⁰ G. Rossi, "A me stesso", in *Virtù dal cuore fragile*, cit.
- ¹¹ G. Rossi, "Supplica di predestinati", *Mie care ombre e altri inediti*, cit.
- ¹² G. Rossi, "Sul vecchio flauto dolce", in *Virtù dal cuore fragile*, cit.

Segnalati

Carla Baroni
Carlo Costanzelli
Eleonora Rossi

Carla Baroni

LA POETICA DI GIANFRANCO ROSSI

È difficile parlare di Gianfranco Rossi come poeta in quanto molti ne hanno scritto etichettandolo spesso come montaliano mentre, a mio parere, egli si differenzia molto dall'autore ligure come dirò in seguito.

La poesia di Gianfranco Rossi, almeno quella che si riferisce alle due raccolte più conosciute ossia *Virtù dal cuore fragile* e *Mie care ombre*, si fonda su un calibrato lavoro metrico prosodico che sfrutta una grande varietà di ritmi dall'endecasillabo, il più usato e con qualche vocabolo accentato talvolta in modo anomalo, al novenario e al settenario, compreso qualche ipermetro di tredici o quattordici sillabe, il tutto, in ogni caso, di notevole armonia tanto che molti testi costituiscono quasi degli spartiti verbali che si prestano ad essere musicati come, in qualche circostanza, è già avvenuto. E della canzone certe liriche hanno lo stile con la ripetitività di alcuni brani come una specie di refrain. I versi liberi si snodano, nelle loro varie combinazioni, in un parlato di grande nitore conferendo con il fraseggio, ora più rapido, ora più rallentato, quella forza timbrica che costituisce il supporto inalienabile di tutta la poetica rossiana. È infatti questa basata su un ordine percettivo che non si avvale di un immaginario personale ma si innesta molto spesso nella quotidianità del vissuto raccontando piccole storie, piccoli accadimenti, magari di nessuna importanza, che assumono valenza espressiva proprio in virtù di quella musica che modella il magma crudo del reale e dove la metafora è quasi un accenno lasciato alla sensibilità del lettore.

È un mondo ristretto, quello di Rossi, fatto delle cose di tutti i giorni, di piante, di animali che acquistano però una rilevanza particolare in quanto non è la sindrome del diverso (ebreo o altro) di cui soffre questo autore bensì quella della solitudine che vede in flora e fauna l'oggetto del ruolo protettivo che l'uomo, animale sociale, ha come fine per il suo realizzarsi. In una lirica soltanto *Supplica di predestinati* gli animali, i piccioni, assurgono al ruolo di metafora della diversità: *siamo un popolo sperso, senza terra né casa* in cui il riferimento alla diaspora ebraica è palese, lirica che poi termina con un moto di orgoglio così raro in Rossi: *Ma se un dio ci ha creati esigiamo di vivere*.

Tuttavia è quando il poeta si confessa, sempre con immenso pudore, che il canto si fa più alto nella liquidità di un suono che vocalizza le intime emozioni e la scansione affermativa del dettato agisce a ritroso affondando le sue radici nella pieghe della memoria, che diventa, comunque, spazio consolatorio in cui rifugiarsi anche se i ricordi possono essere dolorosi vivendo essi sempre delle voci di chi si è amato. Anzi, con Heidegger, la negatività dell'Esserci contemporaneo è dovuta proprio *alla miseria dell'assenza della miseria, quando si è perduta l'inquietudine che la memoria dà di ciò che è perduto*.

Non mi pare che l'esplicito richiamo o, in qualche caso, la rielaborazione ostentata dei testi di uno o di un altro poeta, consenta di constatarne le affinità. Che cosa si dovrebbe dire allora di Eliot che cita indifferentemente versi che vanno da Catullo a Dante spaziando fino agli autori del teatro elisabettiano? E di Foscolo che *In morte al fratello Giovanni* si rifà palesemente al carne 101 di Catullo o di Virgilio che nelle *Bucoliche* non nasconde la profonda conoscenza di Teocrito tanto per fare qualche altro esempio illustre?

È diversa la scrittura anche se alcune tematiche sembrerebbero essere le stesse, è diversa la filosofia di fondo, in una introversione, quella di Rossi, in cui l'altro, il complementare, non è mai contemplato se non in brevi cenni a livello onirico. Non è, infine, una lirica che fa la poetica di uno scrittore bensì il complesso degli stimoli e il modo come questi vengono espressi che permettono di distinguerlo e farne quell'unicum degno di essere ricordato. Emerge, invece, anche in questo contesto, il mondo minimale di Rossi fatto di letture, di canzoni compagne di una solitudine ancora una volta non mascherata ma

pienamente sofferta anche se il poeta la definisce *amata* (si veda ad esempio la lirica *L'albero*), dove la vita si concretizza soltanto nel pensiero, nel gioco illuso o disilluso di evocare le ombre, le proprie *care ombre* quali esse siano - persone, piante, animali, brani musicali, liriche di poeti famosi - che ne hanno alleviato lo scorrere. Forse è ancora la memoria il metronomo del ciclico avvicinarsi di stagioni sempre uguali in cui la separazione è l'elemento straniante che ne segna i confini.

Dal mio punto di vista, quindi, Rossi è molto diverso da Montale, Ungaretti, Saba e quanti altri compaiono nelle sue liriche: in particolare, in riferimento al primo, l'uso della parola è meno aulico, molto più dimesso e nel quale si incuneano termini di un lessico familiare che non ama eufemismi, meno concisi i testi, ridotto alquanto l'uso della metafora.

Non per questo la poetica di Rossi è esente da quella sottotraccia di pathos che ne fa un po' il filo conduttore anche se mascherata dalla crosta del comune, dalla materialità in perfetta antinomia con qualsiasi apparente strascico romantico ponendola, con coerenza, al livello di quella degli autori più recenti. Inoltre la commistione dei vari idiomi, ebraico, francese, inglese, che si alternano uno alla volta con l'italiano in un bilinguismo appena accennato ma molto significativo, è uno degli elementi caratterizzanti lo sperimentalismo degli autori fine novecento. Dirò di più: l'uso costante della metrica, che sta tornando prepotentemente di moda come necessario collante tra l'immagine e la parola, fa di Rossi un interprete assai valido della poesia contemporanea.

Una voce, quindi, che, malgrado la produzione numericamente modesta - ma Vincenzo Caldarelli docet - andrebbe ulteriormente valorizzata anche al di fuori dell'ambito locale.

Carlo Costanzelli

LA PROVINCIA, LE OMBRE, I RICORDI NELLA FERRARA DI GIANFRANCO ROSSI

Come spesso accade quando la letteratura s'insinua nel solco dei luoghi quotidiani, l'opera di Gianfranco Rossi ci restituisce una Ferrara in un delicato equilibrio fra un'attenta toponomastica cittadina e una mappatura ideale, in cui le vie e le piazze si trasfigurano al lume della memoria. Una memoria che, per Rossi, non è un semplice registro di eventi, bensì l'occasione per dare spazio alla creatività e al sentimento, cosicché l'elemento immaginario e quello reale s'intrecciano al punto che scioglierli diventa difficile e soprattutto superfluo. Sfogliando le pagine dei suoi romanzi ritroviamo dunque le atmosfere anebbiolate di una città provinciale, popolata di ombre – le *care ombre* – inabissate in un ineludibile destino di vacuità.

Cosa rimane dunque a personaggi come il Balestrieri, protagonista de *I sogni ricorrenti di Biagio Balestrieri*, spettatore delle misere esistenze altrui proprio come lo scrittore che gli ha dato vita? Non la religione, elemento a cui Rossi, ebreo di nascita negli anni della follia nazifascista, dedica lunghe riflessioni per bocca dei suoi personaggi.

In *Gli spettatori dimenticati* come in *Conversazioni con il silenzio*, lo scrittore rievoca la potente ferita inflitta dalla Storia alle basi più profonde della fede israelitica: da un lato il terrore della persecuzione svuota le sinagoghe, dall'altro il credo integerrimo dei padri è mal sopportato dai figli, desiderosi di un nuovo e diverso modello di vita.

Un modello che può coincidere con l'umanissima *pietas* sospirata da Rossi: un sentimento laico e profondo che suggerisce sostegno e comprensione verso ogni altro essere vivente, arenato nell'assenza universale di un senso. Ma non è questa prospettiva quasi leopardiana a governare realmente le vite dei personaggi di Rossi: senza certezze, senza gioie ma senza nemmeno veri e propri dolori, proprio come i tanti inetti che hanno affollato la letteratura novecentesca, a farla da padrona è "la spietata e dolcissima divina forza di Eros", come scrive Roberto Pazzi nella prefazione a *I sogni ricorrenti*. In altri termini, una confusa odissea fra bramosie d'amore e tentazioni sessuali, tanto più desiderate quanto più indecorose rispetto ai valori della bella borghesia provinciale (si pensi al tema ricorrente dell'omosessualità).

Non stupisce dunque che lo scrittore sfidi il decoro e l'ipocrisia imperanti narrando di impulsi viscerali che scuotono il bassoventre e alimentano illusioni di fughe fantastiche. Tematiche non dissimili da quelle che animano i romanzi di Svevo, in particolare *Senilità*, oggetto di accese critiche per via del soggetto all'epoca ritenuto osceno.

Tracciati brevemente i tratti salienti della sua opera, è chiaro come Gianfranco Rossi abbia saputo muoversi su una linea letteraria che non solo lo introduce nell'illustre schiera dei Moravia, dei Pirandello, etc., ma che lo elegge ad acuto e sensibile osservatore di un'epoca fra le più dense e drammatiche.

Non a sproposito, quindi, anche se con una certa acredine, il poeta Dario Bellezza scriveva che "un narratore come Rossi nel panorama italiano mi sembra inedito e immeritato".

Eleonora Rossi

“LA POESIA CREA UNA SECONDA VOLTA L'UNIVERSO”: UNA LETTURA DI *AMNESIA* DI GIANFRANCO ROSSI

È umano desiderio pensare di riazzerare la propria vita. Ripartire da capo. Dimenticare gli errori, le abitudini, far sparire i segni del proprio passaggio. Così come fa l'onda del mare, senza sosta, cancellando le impronte sul bagnasciuga.

Gianfranco Rossi mette sul tappeto questo suo sogno nel racconto *Amnesia*.

Lo fa con delicatezza, nel suo inconfondibile stile, in una prova di scrittura che rappresenta una perla – custodita dal silenzio degli anni e pubblicata tra gli inediti a otto anni dalla morte - per la storia della letteratura. Un inno all'istinto, all'incanto, alla purezza. Laddove gli sguardi anonimi e la “maldicenza” guastano l'innocenza.

“Non so se...” sono le tre parole, dal senso vago, che introducono *Amnesia*: un'atmosfera onirica accentuata dai termini “estasi del colore, della luce”, “ubriacarmi” e dall'uso dell'imperfetto, il tempo verbale del sogno. La narrazione è mimetica, per creare un effetto di sospensione, di sorpresa; prevale la “scena”, con l'uso del discorso diretto e del soliloquio: il racconto in prima persona trascrive i pensieri di chi narra come se si trattasse di una confessione.

Un pensiero assilla il protagonista: “Ci si dimentica subito di chi non c'è più (...). Anch'io un giorno sarei stato dimenticato, cancellato”. Ed ecco la miccia che innesca la macchina narrativa, un “evento” perturbante: “Avevo improvvisamente dimenticato tutto, era come se la mia vita iniziasse da pochi istanti”.

È autunno, stagione topica, al declino del giorno e dell'esistenza, ma il sole di fine settembre è caldo, avvolgente, pieno di colore. E di passione. Già dalle prime sequenze *Amnesia* si connota come un racconto fortemente metaforico, dall'anima poetica: un interrogarsi sulla vita, sulla morte. E sulla possibilità di ‘rinascere’.

Poiché, come scriveva Rossi, “le belle poesie sono linfa di storie vere” la sua lirica *Senza tempo* né memoria sembra essere una chiave di *Amnesia*: “*Avrei voluto vivere in un tempo/ di luce senza tempo né memoria (...). Oggi io vorrei essere qualcuno che non esiste*”.

Dalla poesia al racconto.

“Io ero uno sconosciuto senza nome”: il protagonista inizia a vagare in una periferia, ode voci, suoni e canti lontani, come sospeso in un limbo straordinariamente pacificante: “non avevo il passato, la mia esistenza era un imprevedibile, sconosciuto presente”. Poi si ferma a pensare, “su un paracarro ai bordi della strada” e comincia a “cercare”: “*cercavo immagini per scoprire cosa fosse la vita*”.

È noto il ricorso raffinato alla tecnica cinematografica di Rossi: l'intero racconto è lo srotolarsi di una pellicola dalle “immagini” più o meno nitide, un accumularsi di “istantanee” e “dissolvenze”. La prima immagine è quella di una madre con un bimbo appena nato che le cinge il collo: fotografia di un amore totale, che basta a se stesso. Il protagonista si rivolge alla donna, spaventandola, ma questo gli fa riacquistare la consapevolezza di essere “una presenza”, di disporre di “una voce”. Egli s'incammina allora verso la città, affidandosi ai sensi, in primis all'udito: sono le “voci liete” dei bambini di una classe in visita ad un museo a conquistarlo con la loro spontaneità senza filtri, con il candido stupore dell'infanzia, terreno non privo di malizia ma ancora incontaminato.

È un incontro centrale per il protagonista e per tutto il racconto. Qui chi scrive si rivela, quasi fosse “una persona diversa dalle altre”, “un mago o un indovino”, in un “gioco di sincerità”.

Ma ecco che la narrazione, la levità della “vacanza” viene scossa dall’irrompere minaccioso di “un giovane”, descritto non come un essere vivente, ma come una “statua”; afferra il protagonista con violenza e fa riemergere dai “gorgi melmosi” una memoria torbida, costringendolo ad “affrontare la realtà”. All’amnesia, “isola” di beatitudine, subentra il dramma del ricordare. Come se sul bagnasciuga lambito dal mare riaffiorassero disarmonici indizi: una bottiglia vuota, un testamento. Un nome. “Tu sei Cristiano Coltra”: il protagonista viene riconosciuto. Colpito da quel nome come da uno sparo. La passeggiata lungo la vita non ha più il piacere della scoperta, ma via via che si riaffacciano le ombre del passato - presenze sgradevoli come rifiuti - il passo si fa ansioso, e l’incedere una fuga. “Guidato da un istinto” il protagonista s’affretta e il “correre folle verso una meta sconosciuta” gli regala ancora un flash, spiato da una finestra chiusa: “sussurri, sospiri, gemiti”, “presenze vive” che si amano, assalite da un irresistibile desiderio, nello sguardo complice di chi li sta sbirciando.

Ora è l’olfatto a trascinare Coltra, di nuovo in periferia; l’ultima immagine è brutale: la morte per annegamento di una prostituta. Ma ciò che sconvolge il protagonista, più della tragica fine, è la curiosità morbosa della folla: comparse senza volto che attorniano il cadavere, muovendosi in “coreografica simultaneità”. I “sensi feriti” di Cristiano Coltra vengono infine percossi da un pugno sferatogli in volto, che lo costringe a rimettere a fuoco la nuda realtà. Si scioglie così l’intreccio. Il protagonista ha attraversato, come in un film, tutti i nodi dell’esistenza: dalla nascita all’infanzia, passando per l’amore sensuale fino alla morte violenta e alla “cieca libidine” dei giudizi che la assedia. Dunque al “male di vivere”: “la mente riemergeva dal buio dall’amnesia verso un altro buio, più profondo: quello del vivere con gli altri”.

Eppure, in quel buio, c’è una feritoia: “anche alla figura più arresa Rossi non nega la sua fetta di cielo – ha osservato sapientemente Elettra Testi -, un cielo rappresentato dal mondo della fantasia”.

Il protagonista di *Amnesia* non è più soltanto un “eroe problematico” del ‘900, né “l’antieroe” che inciampa negli avvenimenti, ma è una figura nuova nel panorama della letteratura contemporanea: è un personaggio che lascia intravedere una possibilità di vita più autentica. Il protagonista sembra non appartenere a questo mondo: creatura rarefatta, quasi angelica, che s’innalza sulle cose. L’onomastica, sempre così pregnante per Rossi, offre un appiglio: “Cristiano” significa “colui che ripudia la violenza”, in cui sono “il cuore e la bontà a dominare”; è chi vuole “scuotere dall’indifferenza”, additando una dimensione diversa, in un anelito di spiritualità.

In altre parole, il protagonista è uno *scrittore*.

Che cos’è lo scrittore infatti se non “un mago”, “un indovino”, un “fittizio vagabondo”? “Uno che si distingue dalla folla, che spia la vita altrui, uno che erra a passi lievi e dinoccolati per l’esistenza? Che cos’è lo scrittore – o il poeta – se non uno che “cerca immagini della vita”?

Tutto il racconto è denso di similitudini e di altri fiori della retorica, ma è una bambina, “esperta dei sentimenti” – interrogata dal protagonista al museo - a regalare una delle immagini più luminose. Alla domanda “Che cosa chiedete alla vita?” ella risponde: “Io vorrei una stanza tutta bianca, piena di silenzio, e vorrei che questa stanza guardasse in un grande giardino verde”. Metafora dell’eternità, di un “silenzio” temuto, eppure agognato.

I due volti dell’amnesia: un oblio piacevole, un silenzio che “somiigliava alla morte (...) concedeva di rimanere soli con se stessi e con alcune verità”; ma nel contempo un’idea ossessiva: “Ci si dimentica subito di chi non c’è più”. Se quel pensiero tormentava il protagonista fin dalle prime righe, la scrittura getta una fune all’autore, lo salva dal naufragio nel mare del nulla: chi scrive non sarà dimenticato. L’amnesia - la “vacanza” dai ricordi e dalla propria piccola città - sarà permanenza nella memoria collettiva. E quella di Gianfranco Rossi sarà voce nel canto imperituro degli scrittori.

L' "avrei voluto" triplicato nella lirica *Senza tempo né memoria* trova piena realizzazione nel suo racconto, perché, come scriveva P. B. Shelley, "La poesia *crea* una seconda volta l'universo": "Avrei voluto crearlo io il paese/ in un lembo di cielo tutto mio/ abitato soltanto dai ricordi/ intonati al canto del silenzio".

Se la narrazione inizia con un indefinito "Non so se", nelle ultime battute del racconto il protagonista ripensa alla luce del suo incontro con i bambini, a quella che egli chiama "la nostra speranza", i "nostri giochi" e asserisce, con ferma convinzione: "Ci saremmo trovati *certamente*, da qualche parte".

E "*certamente*, da qualche parte", ci sarà un posto dove potranno incontrarsi, un giorno, bambini, scrittori e altri "ingenui", innamorati della vita.

Finalisti

Dario Deserri
Jessica Franchini
Alessandro Moretti

Dario Deserri

AMNESIA E ALTRI RACCONTI, PICCOLI PENSIERI DI GIANFRANCO ROSSI

"Amnesia e altri Racconti", a cura di Gianna Vancini e con la prefazione di ElettraTesti è un libretto di racconti pubblicato nel 2008 da Corbo Editore insieme a un supplemento: "Piccoli Pensieri"- che racchiude undici testi poetici inediti.

Le immagini di "Amnesia" sembrano liberamente ispirate alla Ferrara di De Sica-Bassani, quelle de "Il Caso Daura Frab" da un film di Antonioni o di Godard-Moravia, i personaggi sono solo sbazzati, con *strisciate di penna* precise ma soffuse come in un ritratto di Giovanni Boldini e a tal punto che spesso mancano di facoltà umane scontate: "non ho tempo per pensare, e poi non so come si fa" (p. 47). Ciò nonostante restano pur senza dettagli, figure vive come la *pietra incompiuta* di un Michelangelo Buonarroti. Con questa pubblicazione Gianfranco Rossi naviga tra la vita e la morte come i suoi stessi personaggi, ricreandosi continuamente.

"Non avevo *passato*, la mia esistenza era un imprevedibile, sconosciuto presente" (p. 20). "Amnesia" è un compendio sul significato della memoria individuale e collettiva, sulle possibili conseguenze dovute alla perdita della propria identità, è la storia di un uomo, *Cristiano Coltra* che al ritorno da una passeggiata scopre di avere dimenticato tutto, di aver perso se stesso rimanendo in vita come se niente fosse accaduto. Nella varie peripezie che si susseguono nello sviluppo del racconto, il protagonista scopre la funzione ingombrante e invasiva dei propri ricordi, di ciò che si diventa, che induce a pensare e a soffrire certo, ma anche a maturare una coscienza in grado di scovare gli attimi di felicità nascosti della vita.

In una piccola odissea personale *l'uomo seduto sul paracarro* ritorna ad essere Cristiano Coltra, riscopre se stesso, riemerge dal buio per *riconoscere* "il volo degli uccelli, l'aria carica di tepore, i campi troppo lontani", in poche parole: scopre la bellezza del mondo. Subito si accorge che il processo porta l'uomo ad affrontare i testimoni della nuova crescita perchè *ricordino* ciò che è successo, per testimoniario e far sapere che il *buio ha un valore*, vive e può esistere nella vita di ognuno di noi, nessuno escluso.

Nel secondo racconto, il contenuto e gli eventi fanno da scena alle problematiche dell'intero processo creativo dello scrittore. Tema centrale: i personaggi nel loro rapporto con l'autore. "Il Caso Daura Frab" è la storia di una donna matura in attesa davanti a un fiume, di un ragazzo ribelle e inconstante, un avventuriero dei sentimenti, di una conoscenza rischiosa ma inevitabile, senza troppe domande vissuta in una continua sfida all'autore, sempre presente e partecipe come il destino che incombe.

Rossi è chiarissimo fin dalle prime righe, "quanto più passa il tempo tanto più lei *-Daura Frab-* si configura come mia esclusiva proprietà, soprattutto da quando l'ho demolita, disgregata, polverizzata" (p.41). La protagonista della storia è solo l'ombra di un personaggio e gli eventi in sé, sfaccettati, sfilacciati, quasi onirici, divengono nella riscoperta dell'amore con un ragazzo più giovane, il mezzo per mostrare il loro rapporto con lo scrittore, che da parte sua, insegue, spia la verità quasi scusandosi dell'inevitabile: Rossi eleva la normalità a modello di vita, crea un *ethos* che giunge al particolare, all'immortale, sacrificando inevitabilmente ciò che è reale, ciò che questi personaggi cercano invano. La donna sola è alla ricerca della vita, vuole saper di più, vuole chiamare per nome ciò che incontra, individuare e definire ogni cosa, quasi volesse essere lei autore di se stessa. Daura vive la sua avventura (p. 57), si allontana ma al contempo cerca conforto nell'autore (p. 61-64) da cui non può staccarsi senza dissolvere nel fiume oscuro di fronte a cui è sempre in attesa.

"Il Tempo delle Finestre" è un lungo viaggio nella psicologia di un uomo normale, di un uomo-autore attraverso una storia, un *archetipo* della letteratura: i personaggi principali della storia sono *Viller*

Franchella, “persona di non interessante cultura o gusto, di non ben definite attitudini o capacità, commerciante o impiegato non importa (p.75), poi “si allargherà ad alcuni selezionati personaggi nella sua vicenda, ed in particolare a lei, *Dianora*, moglie o compagna non conta nulla, figura simile a molte altre del suo sesso” (p.76), infine “si ritiene opportuno cedere per qualche pagina il ruolo di protagonista” al *Dott. Brutti*, “per concedere al personaggio benchè non protagonista ed inoltre antipatico ambiguo sgradito anche a chi ne scrive lo spazio che gli spetta” (p.103).

Nel racconto si narra la fine del rapporto tra Franchella e Dianora, nel momento in cui la donna si innamora del ricco e affermato Dott. Brutti. L'autore detta i tempi e gli eventi attraverso un'attività semplice e complessa di spionaggio della vita e lo fa usando archetipi della letteratura: da una *finestra*, nella *notte*, dal *silenzio della casa*, attraverso i ricordi in una sala cinematografica per adulti. La sessualità ancora una volta si mostra in Gianfranco Rossi quale motore della curiosità umana, del desiderio, ciò che abbassa le difese nei confronti del mondo circostante e spinge a correre rischi, spiega i risvolti dell'amore, della società, della vita, con la certezza che nulla si può ripetere. E tuttavia lo scrittore può fissare e trasformare i fatti per portare un esempio, per fame memoria, interrompendo, trasferendo, modificando il reale (p. 103) in rapporto continuo tra il vedere e lo scrivere. Il Sogno, “il chiudere gli occhi” (p.102) mostra poi realtà altrimenti invisibili ed eleva la normalità, la illustra, ancora una volta ne fa ancora una volta *ethos*.

“Intorno al Diana che Chiude” inventa le immagini che propone come “*dagherotipi*” (p. 138) ed è un piccolo gioiello che nella descrizione di un luogo storico cittadino “affabulando in una insperata, forse immeritata beatitudine (p. 138), trasmette il potere del ricordo, del cambiamento delle cose della vita e di ciò che lasciano, non solo mancanza, ma talvolta l'emozione e la spinta a soddisfare le *voglie* - tema caro - della vita.

“Anche le strade lo indossano, talvolta, il vestito della festa...”: come uno schizzo finale a parole giunge finalmente, dopo il racconto della *memoria*, dei *personaggi* e il *proprio autore*, dell'*ethos della narrazione*, della *psiche* e delle *emozioni*, il momento della festa, di un nuovo inizio. È la speranza nuova della vita dopo le grandi e piccole tragedie che ci toccano tutti quanti e lo fa con la forza di frammenti di storia che solo la prematura dipartita dell'autore ha potuto creare, come ciò che resta di autori antichi e indimenticati, un mito ferrarese con la forza di Saffo o di Alceo ci spinge ad andare avanti senza testa bassa, ma “per guardare e sapere sempre di più” (p.141).

Jessica Franchini

AMNESIA DI GIANFRANCO ROSSI: AMNESIA DI VITA

Amnesia è un racconto inedito di Gianfranco Rossi, che narra l'avventura di un uomo che ha perso la memoria e del suo vagabondare nel tentativo di ritrovarla. L'amnesia del titolo e del racconto nasconde un duplice significato: la perdita di memoria e la perdita di vita. Nel testo questi due elementi vanno avanti di pari passo, unendosi e rafforzandosi a vicenda e integrandosi con l'elemento della morte, inteso non solo come perdita ma cessazione, interruzione.

La perdita di memoria è all'origine di tutto: il protagonista, Cristiano, si trova in una vigna con la mente sgombra da qualsiasi ricordo. È un nuovo inizio, tabula rasa del passato e un presente da scrivere e da scoprire. È come se fosse nato per la seconda volta o si trattasse di una sorta di resurrezione, un morire vedendo "la luce" e un tornare in vita con "l'estasi del colore". Lo stesso nome, Cristiano, richiama a Cristo e alla religione Cristiana, essenza del concetto di Resurrezione.

L'amnesia pervade il protagonista dell'estraneità della sua identità ma non di ciò che gli sta attorno: riconosce infatti i luoghi ("lungo la strada che portava verso la campagna") e il tempo ("un giorno d'autunno così caldo"). I sensi sono gli unici mezzi di cui Cristiano dispone per orientarsi in questo nuovo mondo e vengono sfruttati dal punto di vista narrativo, rendendo partecipe il lettore delle scoperte del protagonista: prima vede (il paesaggio attorno) poi parla (alla donna con il bambino) e poi sente ("rumori di macchine, dal ronzio di insetti").

Ritornando sul significato di nuova vita, Cristiano comincia un viaggio alla ricerca di indizi che lo aiutino a ricordare e questo viaggio è formato da scene facilmente associabili alle importanti tappe della vita, come se nell'arco di poco tempo fosse possibile riassumere l'esistenza del protagonista.

La prima scena a cui assistiamo è la comparsa di una madre con un bambino in braccio; è durante questo incontro che Cristiano inizia a parlare, come per capire "se disponessi ancora di una voce". Questi fatti sono riconducibili al periodo dell'infanzia. Cristiano decide poi di incamminarsi verso la città, sintomo di crescita: da una fase embrionale, solitaria passa a una fase di maturazione corporea e comportamentale, nonché sociale che lo spinge verso la vita. In città Cristiano incontra una scolaresca di bimbi delle elementari in gita: la scena richiama la tappa dell'esperienza della scuola, della conoscenza di amici; il protagonista interagisce con i bambini ("dunque parlavo e c'era chi parlava con me"), è capito da loro perché il suo essere senza memoria lo rende un individuo quasi infantile che ha tutto da scoprire, povero nei contenuti poiché deve essere "riempito" con le informazioni sul mondo e il suo comportamento è spontaneo, semplice, proprio come quello dei bambini perché non sa chi è e non si pone i problemi di un adulto.

Un'altra tappa importante avviene nel museo, dove attraversando "la porta grande, in cima alla scala" Cristiano e i bambini giungono in un salone. La porta stessa rappresenta il passaggio all'età adulta, sottolineata dalla domanda che l'uomo pone ai bambini "Voglio sapere che cosa chiedete alla vita", variazione sul tema della classica 'cosa farai da grande': la risposta di Cristiano, "il testamento olografo di una ricca vedova", apparente frase senza senso, racchiude in sé il tipo di adulto che il protagonista è diventato e solo nel finale se ne scoprirà il vero significato.

L'ultima tappa è la morte. Cristiano incontra un personaggio singolare che lo minaccia, lo insegue fino a catturarlo e a dargli un pugno in viso, gesto che fa recuperare la memoria al protagonista. Questo personaggio è un uomo che sembra incamare la morte in quanto pone fine alla vita di 'smemorato', facendo ricordare a Cristiano i crimini e i fatti negativi della sua precedente vita e, come la morte,

pretende che il 'conto' venga pagato: vuole il testamento olografo della donna che Cristiano ha lasciato morire.

Per tutto il racconto permane tuttavia il dubbio che anche Cristiano possa essere morto fisicamente e non solo simbolicamente attraverso la memoria: le tappe di vita che Cristiano rivive riconducono alla credenza secondo cui quando si muore si rivede tutta la propria vita e inoltre la frase "ci si dimentica in fretta di chi non c'è più" a cui spesso Cristiano pensa, è una frase sibillina poiché il protagonista stesso è sconosciuto a tutti tranne che a questo personaggio (la morte infatti riconosce sempre le proprie vittime). La reazione di Cristiano è di fuggire perché non vuole morire, ma non si rende conto di essere già diventato suo schiavo e proprio nel finale, Cristiano si stende a terra accanto a un cadavere, mentre la memoria riaffiora e con essa, le scene della sua vita precedente e quelle appena viste a ritroso, in un gesto di sottomissione alla morte. Il boato avvertito all'inizio del racconto nel momento in cui ha perso la memoria e che ora desidera risentire, potrebbe essere lo sparo di una pistola, lo strumento che gli ha fatto perdere non solo la memoria ma anche la vita.

E così Cristiano capisce che "la mente riemergeva dal buio dell'amnesia verso un altro buio: quello del vivere con gli altri": tomato in possesso della sua vecchia vita, il protagonista si rende conto che con il riaffiorare della memoria, sono tomate tutte le sue paure, le responsabilità e i problemi dell'essere adulti, del vivere in una società fatta di regole. E vorrebbe tornare bambino, spensierato e senza alcun peso ma per veder realizzato tutto ciò ha una missione da compiere. Si alza da terra e va alla ricerca del bambino della scolaresca per pregarlo di ricordarsi di lui anche se dovesse scomparire fisicamente o di nuovo perdere la memoria, per poter tornare, anche se per poco, bambino.

Alessandro Moretti

I PICCOLI E DUBBIOSI PENSIERI DI GIANFRANCO ROSSI

Un viaggio "dentro" la vita, percorrendo i sentieri nascosti dell'anima, rappresentati attraverso la "fragilità" dell'uomo: nascono così i *piccoli pensieri* di Gianfranco Rossi, poesie inedite raccolte all'interno del cofanetto *"Amnesia e altre storie"*, curato da Gianna Vancini per la Corbo Editore, 2008.

Ciò che colpisce in questa breve, ma suggestiva raccolta, è la voce dell'uomo, che si confronta con le debolezze del reale e della società, che ascolta sé stesso, ma che nello stesso tempo tende a estraniarsi da ogni luogo comune, e rivela *il segreto dei suoi giorni / con le parole simili a un sussurro nella luce sommessa del tramonto*. Sembra quasi di ammirare un bozzetto in questi versi della lirica *Senza tempo né memoria* che chiude la raccolta, - ma avrebbe potuto essere *l'incipit* - la più densa di significato, forse la più commovente, perché colpisce il cuore.

Qui il poeta sembra racchiudere, in una volta sola, tutte le tematiche esistenziali della sua poesia, che fanno da cornice alle altre, e che sembrano sfociare in quelle "virtù", spesso contraddittorie, che sono la "linfa" della nostra esistenza: la delusione, la malinconia, la collera, il dubbio, l'incertezza si alternano nello sfogare la solitudine di un uomo che ha vissuto tra le mura domestiche la propria vita.

Ecco allora il desiderio di vivere in un mondo perfetto, ma atemporale, privo di ricordi, dove gli eventi della storia non fanno il loro naturale corso perché possano essere ricordati, e dove non esistono la gioia e il dolore (*Avrei voluto vivere in un tempo / di luce senza tempo né memoria; / avrei voluto vivere memorie / senza storia né gioia né dolore*). E poi, quasi una dichiarazione di poetica, tra le righe dei versi: *Avrei voluto crearlo io il paese / in un lembo di cielo tutto mio / abitato soltanto dai ricordi / intonati al canto del silenzio*: è la luce, la vita, che prende forma soltanto nel pensiero, nelle riflessioni silenziose, nell'introspezione, quando la parola dell'anima dialoga con il proprio io e allontana la sciocca banalità quotidiana.

E' lì, nella voce dell'anima che nascono le *belle poesie*, quelle che fanno *le storie vere, che non sono perdenti, che sanno di terra / e sangue, / e lacrime e dubbi / e certezze. / Le belle poesie / sono un parto / dell'oggi*. E ancora: *Belle poesie, / non aborti / distratti tra ieri / e domani, / di donne non / vere, di ceneri / e fiumi*. Il dualismo fra *dubbio* e *certezza*, insieme con la metafora della *cenere*, sono spesso evocati dal poeta quando "si misura" con le debolezze della vita e con gli affetti. Così in *Risposte: Ma la mia vita / è un girotondo / di incertezze, / di errori, talvolta, / di orgogli...* In *Federica*, forse avrebbe avuto *qualcuno da amare* per un istante, se mille contraddizioni non avessero ostacolato il suo cammino e se quella *cenere* non fosse diventata tale; ma la fiamma ha continuato a bruciare, ha emanato *calore*, trasformandolo in un tenero abbraccio, in un'unione di cui il poeta era *assetato*. Ancora una volta, però, il dubbio ha il sopravvento e soffoca quell'istante, illuminando il crudo magma del reale: *Mentre tutto era contrario / soffocato / dai miei dubbi, / dalle mie contraddizioni; / Qualcuno da amare. / Saresti potuta essere tu / saresti comunque stata / tu, / ragazza sconosciuta / nella rete di un momento*. Ma il *dubbio* potrebbe essere anche un riscatto alla solitudine e alla *rabbia*, in una vita informe, quasi addormentata: *Un po' di rabbia / forse è giusto averla, / per non finire / con un viso vuoto / senza rughe. / Quel po' di rabbia / per non morir / nel sonno, per non trovarsi soli / a mendicar parole*. La "sua" rabbia e la "sua" tristezza si riflettono nelle voci che vedono *la morte, / riservata agli altri / e agli altri questa / cattiva sorte*: di nuovo il poeta si chiude in se stesso, quasi a estraniarsi dal *cianciare / povero, mediocre / di vite guardone e / distaccate*.

Hanno un tono e una musicalità pacati i *pensieri* che danno "conforto" e "pace" al poeta e si riversano nei tratti umani: nella *barba scura*, nei *silenzi*, nella *voce roca*, nelle *mani paffute*, ma

soprattutto negli *occhi di quiete*, già presenti nella lirica *Aprile* che apre la raccolta, e che sono ripresi in *E nei tuoi occhi trovo la pace: qui, gli occhi persi in un muro, / si lasciano guardare.*

E' interessante notare come la *cenere* e il *fuoco spento* accompagnino il poeta in questa raccolta, simboleggiando il grigiore della vita non sempre vissuta nella sua "interezza": *Di cenere, / calda, di un fuoco / spento; / ... / d'una vita non vissuta / poca vita / che ho toccato, / perché il seme / scemo spurga, / nella vita che ho incontrato.* La poesia *Abbuffata*, la penultima della raccolta, sottolinea nuovamente la consolidata fragilità dell'uomo: *Mi invitasti a / cena maledetto / amico, dagli / infami propositi. / ... / Maledetto tu, e / debole io.*

E' la debolezza dell'anima e la "maledizione", quasi giustificata, dell'altro.

Postfazione

Il Gruppo Scrittori Ferraresi, a partire dal 2001, ha tenuto vivo il ricordo del narratore/poeta Gianfranco Rossi principalmente con il concorso letterario nazionale a lui dedicato. Questo volume è la raccolta di nove saggi (vincitori, segnalati e finalisti) affermatasi nella V Edizione Nazionale del "Premio Gianfranco Rossi per la Giovane Letteratura", 2011.

Prefata da Elettra Testi, la silloge si propone di contribuire ad una ulteriore conoscenza dell'opera di Rossi, tuttora non adeguatamente valutata.

Gianna Vancini

Scrittore e critico cinematografico, Gianfranco Rossi (1931-2000) ha fra l'altro pubblicato i romanzi *Il trionfo dello sciamano* (1983), *I sogni ricorrenti di Biagio Balestrieri* (1986), *Gli spettatori dimenticati* (1991), *Puttaneggiar coi regi* (1993), *Conversazioni con il silenzio* (1995), *Gli amici del buio* (1997); e, fra le sillogi poetiche, *Virtù dal cuore fragile* (1997) e *Mie care ombre e altri inediti* (Este Edition, 2002).



Questo eBook è frutto di una collaborazione tra Comune di Ferrara e Liceo Scientifico "A. Roiti" di Ferrara.

ISBN 978-88-98786-07-7
2015 Comune di Ferrara

In Copertina: foto di Gianfranco Rossi elaborata al computer

Progetto grafico e realizzazione eBook: Liceo Scientifico "A. Roiti" di Ferrara

La versione cartacea del testo è a cura di Este Edition Srl